

Intervento dell'Associato Fondatore Giampaolo Corabi

Vorrei soffermarmi alla fine di questo incontro su una parte del titolo: l'etica del dono; e lo vorrei fare partendo dalla mia esperienza, senza raccontarla ancora, ma soffermandomi sulla circostanza particolare in cui è emersa in me la coscienza che la carcerazione subita stesse rappresentando un avvenimento in cui mi veniva ridonata la vera libertà.

Vorrei partire citando un inciso del discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede che Papa Leone XIV ha pronunciato il 9 Gennaio di questo anno.

“Nei nostri giorni il significato delle parole è sempre più fluido e i concetti che esse rappresentano sempre più ambigui. Il linguaggio non è più il mezzo privilegiato della natura umana per conoscere e incontrare, ma, nelle pieghe dell'ambiguità semantica, diviene sempre più un'arma con la quale ingannare o colpire e offendere gli avversari.come accade con la parola diritto quando si vuol colpire chi assume costantemente una posizione in difesa della dignità inalienabile di ogni personae queste considerazioni valgono anche per i detenuti, i quali non possono mai essere ridotti alla stregua dei criminali che hanno commesso.”

Parto quindi dal concetto di giustizia che consegue ad una persona che abbia compiuto reati.

La sensibilità socio-culturale moderna, almeno quella predominante, considera come giusta la necessità di una pena a carico del reo che funga, in qualche modo, come retribuzione verso la vittima e verso la società tutta per il male compiuto.

E' il concetto della giustizia retributiva o remunerativa, che dir si voglia.

Nelle pieghe dell'ambiguità semantica, dice Leone XIV, il linguaggio, espressione della sensibilità socio-culturale predominante, diviene un'arma per colpire o offendere gli avversari.

Infatti parlando di giustizia remunerativa, si intende oggi la necessità che il colpevole debba pagare per il suo reato, remunerando con la propria sofferenza, derivante dalla limitazione della libertà personale, la sofferenza della vittima del suo reato. Quanto più soffre, tanto più remunera, anzi spesso si suggerisce di “buttar via le chiavi”.

Nel pensiero comune quindi il flusso della remunerazione parte dal condannato, dalla sofferenza impostagli, per arrivare a soddisfare la vittima e la società.

In realtà, anche partendo dalla tanta desiderata e costituzionalmente affermata funzione rieducativa della pena, vorrei testimoniarVi come il flusso della remunerazione o della retribuzione della pena sia esattamente opposto a quello che ho appena descritto.

La parola remunerazione ha la sua radice semantica nella parola latina “*munus*”, che vuol dire, in tale contesto, proprio dono. La remunerazione operata dalla giustizia rinnova l'azione del donare; ed è evidente che un carcerato non abbia nulla da donare alla sua vittima o alla società.

Nella esperienza che ho vissuto, non ho donato nulla alla società, ma ho ricevuto io un “*munus*”, un dono; proprio attraverso la funzione rieducativa che l'Ordinamento penitenziario oggi in vigore assegna alla stessa società, cioè, nel mio caso, alla vittima dei miei reati.

Guido Brambilla, già Giudice presso la Corte di Appello di Milano e Magistrato di sorveglianza per il distretto lombardo, afferma che nel carcere i detenuti espiano la pena e vengono certamente seguiti da educatori, psicologi etc., che cercano di individuare un reinserimento sociale, ma poi è la comunità ad essere chiamata sia alla rieducazione che all'accoglienza. Gli artt. 17 e 78 del vigente Ordinamento penitenziario regolano la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa in carcere, consentendo a privati, istituzioni, associazioni, assistenti volontari di contribuire al rein-

serimento sociale dei detenuti, previa autorizzazione del Magistrato di sorveglianza e parere del Direttore della casa circondariale.

L'avvenimento che ha ridestato la mia libertà, anche se ero materialmente ristretto in carcere, e la mia conversione, è stato proprio il dono che i volontari facevano a noi, della loro presenza, del loro sguardo che non ci giudicava per quello che avevamo fatto ma ci testimoniava la possibilità di una esperienza diversa. Tempo dopo mi sono imbattuto in una citazione di C.S.Lewis *“Non puoi tornare indietro e cambiare l'inizio, ma puoi iniziare dove sei e cambiare il finale.”*

Ecco, Don Nevio, Suor Gabriella, Viola, Desiré, Paola, Sonia, Alfonso, Margherita, Andrea, Monica, Clelia, Tino, Anna, Sergio, Giovanna, Sonia, Totò, Marco, Filippo, Carla, Marco, Carlo, Giovanna, Beppe e poi, una volta ammesso all'affidamento in prova, Loris, Giuliana, Giampaolo, Cristina, Fiorenzo, Bruno, Lucia, Marco, Don Claudio, Don Roberto, Edvige, Bernardo, e sicuramente ne dimentico qualcuno, mi hanno donato, attraverso il loro sguardo ed il loro volto, insieme alla compagnia fedele di mia moglie e dei nostri figli, la voglia di “cambiare il finale”, di essere come loro, testimoni di una carità e di un amore che è segno e compagnia al Destino.

Sembra impossibile che nel carcere si riceva un dono, ma accade ed è possibile grazie alla carità di quanti ti si fanno compagni di strada, testimoni di un Amore che ti riaccoglie.

Vorrei anche accennare ad un significato, non esclusivo, della giustizia riparativa: tutte le persone che ho conosciuto e che hanno compiuto un percorso di giustizia riparativa, hanno maturato il loro desiderio di riparare al male compiuto perché colpiti da un incontro con qualcuno che non li guardava per il male che avevano compiuto, ma per farsi compagno di strada verso un destino buono, nessuno di loro poteva cambiare l'inizio della propria storia, ma tutti, attraverso un incontro con persone che vivono vocazionalmente la carità, hanno desiderato cambiare il finale, trovando riparo in rapporti ed in luoghi che li hanno riaccolti, non dimenticando il male subito, ma superandolo nel riconoscimento del comune Destino.

Mi colpisce sempre la definizione di carità che Papa Leone XIII esprime nella preghiera “A Te o Beato Giuseppe”: rivolgendosi a San Giuseppe afferma “per quel sacro vincolo di carità che Ti strinse alla vergine Maria”. Io mi immagino la scena: Giuseppe non vede l'ora di sposare Maria, sua promessa sposa, tutto è pronto, stanno per diventare una famiglia, realizzare i loro sogni ed i propri desideri; poi arriva uno e gli dice che la sua promessa sposa è incinta, non per opera di uomo, ma per opera di Dio e Giuseppe, dopo un primo, umano, momento di smarrimento, si lega a Lei, al Suo destino, e questo legame nel testo viene chiamato “vincolo di carità”, cioè un legame che gratuitamente si fa compagnia al destino dell'altro.

La carità non si esaurisce in un gesto, diventa un vincolo, qualcosa che unisce e che trasforma la propria vita.

Penso che chi vive la carità, chi porta gratuitamente in dono a persone, che hanno sicuramente sbagliato, la propria compagnia per il loro riscatto umano ed il loro reinserimento sociale, e quindi crea con loro un vincolo di carità e di compagnia al Destino, vada davvero sostenuto da tutti.

Donare può essere solo un gesto, a volte obbligato o mal sopportato, ma, se viene fatto desiderando che tale gesto contribuisca a rafforzare “vincoli di carità”, allora permette che tali vincoli si espandano, si diffondano, apportando alla società tutta frutti di conversione e di recupero di persone, altrimenti destinate a recidivare comportamenti illeciti e contrari al bene comune, insomma diventa un fatto che genera una nuova socialità, un fatto etico che contribuisce ad affermare ciò che è buono e giusto per tutta la comunità.

Se l'etica del dono diventerà costitutiva della propria identità, ciascuno di noi potrà contribuire alla costruzione di una comunità che non sia regolata da un contratto sociale, fatto di rapporti obbligatori dove chi sbaglia paga e continua ad essere indicato come sgradito nel convivium, ma da vincoli sociali di carità e di fraternità, che accompagnino chi ha sbagliato verso un cambiamento di sé e permettano che possa trovare di nuovo riparo nella comunità.